la Voce del popolo
in più
storia
www.lavoce.hr
Anno 20 • n. 176
mercoledì, 23 ottobre 2024

RONI BRIMALI

MASSIMO SELLA
UN RICERCATORE POLIEDRICO

CONTRIBUTI

Verso la fine della guerra in Italia: gli alleati arrivano a Firenze

I tedeschi scelgono ritirarsi, salvando quella culla di arte e civiltà che è il capoluogo toscano, ma le distruzioni non mancano: fanno saltare tutti i ponti, eccetto il Ponte Vecchio

2|3

TASSELLI

Antiche manifatture: la tessitura in Istria plurisecolare tradizione ormai scomparsa

Giunta dalla Carnia, il suo declino è durato quasi un secolo, a partire dal 1880, con l'introduzione delle stoffe fabbricate su larga scala nei vari stabilimenti e della moda prêt-à-porter

6|7

SPIGOLATURE

Quando ottobre contava 21 giorni Si trattò di una sorta di rivoluzione

Dal giorno 4 del mese si passò direttamente al 15. Correva l'anno 1582 e accadde quando fu adottato il calendario solare gregoriano, in uso in quasi tutti i Paesi del mondo

8

35 carri nemici distrutti sulla strada di Fano

Fronte Italiano, 21 agosto

L'attacco nemico sul fronte adriatico continua a svilupparsi violentemente contrastato dalle difese germaniche appoggiate sulle colline a sud del Metauro.
Le ondate, appoggiate da notevoli contingenti corazzati, vengono lanciate da formazioni polacche e mercenarie che hanno subìto perdite eccezionali senza ottenere vantaggi territoriali degni di rilievo e senza riuscire ad intaccare le linee della difesa.
Epicentri della lotta continuano ad essere le zone circostanti Mondavio, Mondolfo e San Costanzo e, dopo accaniti scontri per il possesso delle alture sovrastanti la vallata meridionale del Metauro, un gruppo di colline particolarmente importanti per il dominio delle strade secondarie che portano a Fano è stato riconquistato dai granatieri tedeschi.
Nel corso di questi combattimenti il nemico perdeva 27 carri armati ad opera delle armi anticarro dei difensori.
Anche sulla strada costiera, dove gli invasori riuscivano ad ottenere una limitata penetrazione, la reazione tedesca inchiodava al suolo altri 8 corazzati, riuscendo a chiudere la breccia nemica.
Nel settore di Firenze, Pontedera e Pisa, mentre continua l'ammassamento delle forze avversarie e da parte tedesca si consolidano le posizioni, si registrano attività di pattuglie e fuoco delle opposte artiglierie.
[«*La Stampa*», Torino 22 agosto 1944, p. 1]

Sulla strada della Futa e sulla Firenze-Faenza

I britannici falliscono la scalata all'Appennino

L'eccezionale numero di carri, artiglierie ed aeroplani impiegato dagli "alleati" per la conquista dei passi – Gruppo corazzato accerchiato dai germanici nella zona di Riccione
Fronte Italiano, 15 sett.
Il nemico ha sferrato la sua offensiva contro la barriera appenninica facendo, sin dalle prime ore, eccezionale impiego di uomini, carri e aerei, di cui si è garantito, ancor prima di iniziare gli attacchi, una assoluta superiorità nel confronto dei difensori.
Da Pistoia alla confluenza del Sieve con l'Arno, su tutte le strade che adducono ai valichi appenninici, risalendo i fondo valle ed i torrenti dello spiovente meridionale dell'Appennino tosco-emiliano, il nemico tenta la scalata alla dorsale appenninica, ma dopo incessanti duelli di artiglieria, scontri fra carri armati e sanguinosi corpo a corpo tutti i tentativi di sfondamento dell'avversario venivano frustrati.
Il nemico che, dopo un violento tiro di artiglieria e un massiccio martellamento aereo, era avanzato su di una striscia di terreno precedentemente evacuata dai tedeschi, è stato colto di sorpresa ai fianchi e costretto a combattimenti difensivi in situazioni sfavorevoli e, quindi, ad effettuare un arretramento delle sue linee sulle posizioni precedenti.
Fulcro della lotta in questo settore è rimasta anche ieri l'autostrada Firenze-Bologna, il cui possesso viene aspramente conteso per l'importanza che agli effetti operativi riveste il passo della Futa.
Anche ieri gli anglo-americani hanno tentato di giungere alla conquista di alcuni tratti di strada mirandone all'aggiramento attraverso azioni sui due versanti e combattimenti asprissimi si sono accesi per il possesso di alcune alture che hanno più volte cambiato di mano.
Il Comando alleato ha accompagnato gli assalti delle fanterie in questo settore con il fuoco a settori concentrati di almeno 80 batterie di medi e grossi calibri e con attacchi ad ondate successive di aerei da bombardamento e da battaglia.
Dove il nemico è riuscito a penetrare nelle posizioni ne è stato subito ricacciato in contrattacco e, solamente verso sera, una posizione montana avanzata a sud del Passo della Futa veniva abbandonata dalla guarnigione germanica che ripiegava sulla linea principale di combattimento.
Sulla strada Firenze-Faenza, oltre Borgo San Lorenzo, i britannici stanno concentrando altre forze dopo il fallimento delle precedenti puntate verso i tornanti di Casaglia.
Straordinariamente duri sono stati anche i combattimenti nel settore adriatico, dove gli inglesi hanno rinnovato i loro tentativi di sfondamento con centinaia di carri armati. In duri e sanguinosi scontri, le truppe germaniche hanno potuto rastrellare diverse zona presso Coriano, mentre, ad occidente di Riccione, un gruppo corazzato britannico, penetrato profondamente nelle posizioni tedesche, è stato bloccato ed è in corso il suo annientamento.
[«*La Stampa*», Torino 16 settembre 1944, p. 1]

CONTRIBUTI

Truppe tedesche, in fuga da Firenze, fanno esplodere il ponte Santa Trinita, 4 agosto 1944

GLI ALLEATI A FIRENZE

Nell'estate del 1944 l'offensiva alleata in Italia centrale era in pieno corso, sebbene uomini e mezzi venissero progressivamente dirottati in altri settori in previsione dell'operazione anfibia in Francia meridionale, che avrebbe dovuto stringere in una morsa la Wehrmacht. Con lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944) aveva avuto inizio l'assalto al continente europeo il cui fine era giungere alla sconfitta della Germania e decapitare il regime nazista. A Est anche lo sforzo dell'Armata Rossa era imponente, la sua avanzata era ormai inarrestabile ed era entrata nei territori dei Paesi alleati di Berlino. Lungo lo Stivale, nonostante la superiorità militare anglo-americana, per i tedeschi non si trattò di una rotta. Le perdite nella battaglia attorno a Roma furono considerevoli, ma il gen. Kesselring ordinò il ripiegamento verso posizioni più facilmente difensibili.
Tra luglio e agosto del 1944 le unità germaniche erano impegnate in combattimenti che avevano lo scopo di coprire la ritirata in direzione degli Appennini. In quel frangente gli Alleati si portarono avanti su tutta la linea del fronte, dal Tirreno all'Adriatico. Dal momento che le armate di Stalin stavano sfondando verso l'Europa orientale, lo spauracchio del comunismo iniziò ad allarmare il primo ministro britannico Winston Churchill e avanzò alcune proposte che avrebbero potuto tagliare la strada ai sovietici, nella prospettiva di evitare che ampie porzioni del continente finissero per gravitare nell'orbita di Mosca. Il premier inglese riteneva che l'Adriatico settentrionale rappresentasse il "ventre molle d'Europa" e proprio per questo motivo sarebbe stato possibile effettuare uno sbarco di ampie proporzioni. La questione emerse già tra il 28 novembre ed il 1° dicembre 1943, in occasione della Conferenza di Teheran tra i tre Grandi (Stalin, Roosevelt e Churchill), in cui si discusse in merito all'attacco finale alla Germania di Hitler e, soprattutto, all'apertura del cosiddetto 'secondo fronte', caldeggiato dal dittatore sovietico in quanto avrebbe distolto una parte considerevole della macchina bellica del Reich dallo scacchiere orientale.
Sempre Churchill era dell'avviso non si dovessero indebolire le armate schierate sul fronte meridionale in quanto vi era il rischio di compromettere l'intera campagna d'Italia. Riteneva che con forze sufficienti le operazioni lungo la penisola avrebbero condotto gli anglo-americani a Vienna e in Boemia e, si auspicava, addirittura a Berlino. Una debole presenza militare in Italia, invece, avrebbe ostacolato qualsivoglia sbarco nella Venezia Giulia. Nelle lettere del leader inglese al presidente americano, Franklin Delano Roosevelt, dell'estate 1944, emerge la sua preoccupazione proprio per le sorti della Venezia Giulia. In data 1° luglio 1944 si legge: "Nessuno, fra coloro che hanno partecipato a queste discussioni [si riferisce alla conferenza di Teheran, nda], ha mai pensato di spostare eserciti nei Balcani; ma l'Istria e Trieste sono posizioni strategiche e politiche per l'Italia e, come lei ha visto molto chiaramente, possono provocare grosse reazioni, soprattutto ora, dopo le avanzate russe". Churchill, malgrado il fervido lavorio e la ferma convinzione della necessità di quell'operazione, avrebbe dovuto rassegnarsi e accantonare per sempre il piano di sbarco sulle coste istriane. La sua proposta non si sarebbe mai attuata, in quanto fu respinta alla Conferenza di Quebec (12-16 settembre 1944). In questo modo fallì definitivamente la politica di influenza inglese nell'area balcanica e danubiana in funzione antisovietica.

Distruzione del ponte alle Grazie ad opera dei Tedeschi in ritirata da Firenze (11 Agosto 1944), Imperial War Museum

Sul fronte italiano l'avanzata alleata procedeva bene, Kesselring abbandonò buona parte dei territori a nord di Roma. Secondo alcune stime – poi rivelatesi errate – fu calcolato di poter oltrepassare il Po a metà luglio e di attaccare il valico di Lubiana a metà agosto. Il gen. George Marshall riteneva che i tedeschi si sarebbero ritirati sulle Alpi ma allo stesso tempo avvertiva – dello stesso parere era pure il gen. Harold Alexander – che l'Alto comando delle forze armate avrebbe mandato forze considerevoli a Kesselring (almeno otto-dieci divisioni). Le unità germaniche, inoltre, si sarebbero posizionate sull'Adige a protezione del valico di Lubiana, cioè su una linea più breve in modo da impiegare un numero minore di uomini che invece servivano a Occidente.
Quelle previsioni, troppo ottimistiche, non tenevano conto della posizione francese, De Gaulle, infatti, non era disposto a impiegare le sue divisioni in Italia e successivamente in Europa orientale invece di partecipare alle operazioni in Francia e contribuire alla sua liberazione. Gli inglesi premevano per evitare di alleggerire il fronte italiano, ma dopo il ritiro di parecchie truppe destinate all'operazione "Anvil" gli Alleati potevano contare su diciotto divisioni. Il gen. Alexander aveva calcolato servisse proprio quel numero di divisioni per sfondare la linea difensiva tedesca e altre sei di riserva. Per mettere assieme le divisioni mancanti si propose di ridurre le guarnigioni del Medio Oriente, i presidi in Persia e in Iraq, dall'India, invece, vi sarebbe stata la possibilità di ottenere un determinato numero di truppe durante la stagione dei monsoni. In più si confidava negli Stati Uniti che in Europa avevano 50 divisioni, Londra, impegnata su vari scacchieri, non era in grado di distogliere le sue divisioni dai teatrri di guerra.

Firenze: Borgo San Jacopo nel settembre del 1944

La V Armata riprende l'offensiva e raggiunge il Serchio. Continua la penetrazione degli Alleati nella «linea gotica»

Pisa occupata

La Linea Gotica, dopo alcuni giorni di aspri combattimenti su vasta scala, iniziatasi il 26 agosto alla presenza del Primo Ministro Churchill, è stata sfondata. Gli alleati sono penetrati per una profondità variante da 3 a 7 chilometri in un settore dell'ampiezza di 32 chilometri nelle difese tedesche sull'Adriatico. La marina e l'aviazione britanniche hanno validamente cooperato alla riuscita di questa operazione che viene definita da fonti ufficiali "un notevolissimo successo ad una vittoria decisiva per le armate alleate". Le navi alleate hanno ieri cannoneggiato obiettivi tedeschi tra Pesaro e Cattolica.
Il nemico è stato costretto a far affluire rinforzi nel disperato tentativo di fermare l'avanzata alleata. Combattimenti sono in corso a Pesaro e nell'interno a sud di Monte Grindolfo ad a Monte Calvo.
L'attacco alla linea dei Goti è in corso anche nella zona ad est di Firenze, oltre l'Arno dove sono stati raggiunti i costoni esterni di Monte Calvana e Monte Giovi. Ad ovest di Firenze una colonna è avanzata fino nei pressi di Calenzano.
L'offensiva è stata anche ripresa dalla V Armata che ha attraversato l'Arno in molti punti con fanterie e carri armati. Castelfranco è stata occupata. Secondo una notizia della Reuter la V Armata ha occupato Pisa, raggiungendo il Serchio a 6 chilometri a nord della città.
[«*Il Popolo*», Roma 3 settembre 1944, p. 1]

La battaglia dell'Arno a sud di Pontedera e di Empoli

Fronte italiano, 18 luglio

In un clima tropicale continua la grande battaglia dell'Arno. I germanici difendono con tenacia la strada statale 67 e la ferrovia Livorno-Pisa-Firenze, che corrono lungo il corso del fiume toscano su tutto il tratto che separa Firenze dal mare. Sviluppando il saliente creato a nord di Volterra, il nemico è riuscito a portarsi nei dintorni di San Miniato, dov'è stato arrestato nella frazione di Bucciano, circa 5 chilometri a sud del nodo stradale di Pino ed a 10 chilometri a sud-ovest di Empoli.

Su tutta la linea avanzata che va da Ponsacco a Bucciano, passando da Usigliano, su di un'ampiezza di circa 25 chilometri, gli "alleati" lanciano all'attacco senza interruzione potenti formazioni blindate che investono di continuo le posizioni tedesche.

I germanici difendono strenuamente queste posizioni, superate le quali il nemico spera di giungere alle grandi rotabili il cui possesso gli faciliterebbe l'avanzata su Firenze, e su Pisa e Livorno ad ovest.

Un altro centro di gravità della lotta su questo fronte si trova nel settore ai due lati del Tevere, dove forti unità blindate seguite da parecchie divisioni di fanteria si sono spinte contro le posizioni tedesche, avanzando a ranghi serrati, mentre tutti i pezzi d'artiglieria disponibili sviluppavano un fuoco infernale, battendo le retrovie delle posizioni tedesche. questo tentativo è tuttavia fallito davanti al fuoco concentrato dell'artiglieria tedesca che, rispondendo da punti elevati, ha potuto battere con una continua grandine di proiettili le posizioni dell'avversario. In nessun punto gli inglesi sono riusciti a registrare alcun guadagno di terreno.

Il terzo epicentro si trova nel settore dell'Adriatico, dove unità di mercenari polacchi hanno ripreso i loro attacchi con l'appoggio di una divisione blindata inglese e di un gran numero di batterie oltre a quello di forti squadriglie di bombardieri.

Dopo combattimenti violenti durati parecchie ore e che hanno causato perdite sensibili ai polacchi, le retroguardie tedesche hanno evacuato la località di Offagna per unirsi al grosso delle forze concentrate a due chilometri a nord della città. L'assalitore è stato accolto dal fuoco micidiale delle armi meccaniche tedesche che hanno arrestato qualunque tentativo di ulteriore avanzata, distruggendo 23 carri armati.

[*«La Stampa»*, Torino 19 luglio 1944, p. 1]

di Kristjan Knez

Il 29 luglio 1944 l'ottava divisione del XIII corpo britannico raggiunse Empoli, a Firenze i tedeschi evacuarono parte del centro urbano e un'area lungo l'Arno. Il 4 agosto 1944 i tedeschi si ritirarono oltre il fiume, Kesselring decise che a Firenze non ci sarebbe stata alcuna difesa a oltranza e in questo modo salvò quella culla di arte e civiltà. La ritirata della Wehrmacht, comunque, non fu indolore, una serie di esplosioni che accompagnarono l'uscita delle forze militari distrusse irremediabilmente antichi quartieri e vie della città. Furono fatti saltare tutti i ponti, eccetto Ponte Vecchio, bloccato da crateri e da edifici crollati. Quello stesso giorno truppe indiane e neozelandesi raggiunsero la sua riva meridionale, mentre avanguardie della sesta divisione corazzata sudafricana giunsero nei sobborghi meridionali del capoluogo toscano. Il 21 agosto 1944 le ultime unità tedesche si posizionarono sulla Linea Gotica, da qui sarebbe iniziata una lunga guerra di posizione, durata quasi fino al termine del conflitto.

"La guerra in Italia entra in una nuova fase", titola "Il Piccolo" di Trieste (8 agosto 1944, p. 1), riportando il comunicato del Comando superiore delle Forze armate tedesche reca sulle operazioni in Italia: "In Italia il nemico ha tentato ripetutamente, ma invano, di varcare l'Arno nella zona di Firenze. Deboli forze alle quali, immediatamente ad est della città, era riuscito il passaggio, sono state sbaragliate. Nel corso di parecchie azioni di rastrellamento eseguite in Italia dal 1º al 5 agosto, sono stati annientati in combattimento 1212 terroristi e sabotatori. Dragamine tedeschi hanno affondato davanti alle coste della Dalmazia 2 motovelieri nemici ed hanno danneggiato una motosilurante britannica".

"Mentre nei settori costieri perdura la stasi, lungo l'Arno, all'altezza di Firenze, si registra una vivace attività di pattuglie esploranti da parte nemica che tentano di saggiare le linee germaniche sulla riva orientale del fiume – prosegue l'articolo –. I tentativi avversari sono stati stroncati e un importante gruppo d'assalto di Canadesi che era riuscito a traghettare l'Arno nella periferia orientale della città, è stato annientato. Lungo il corso superiore del fiume formazioni britanniche sono state respinte in contrattacco. A nord di Arezzo l'avversario ha fatto solo alcune puntate di carattere locale, anch'esse stroncate dalla pronta reazione della difesa germanica.

"Secondo ammissioni di fonte germanica, la guerra in Italia entra in una nuova fase – conclude – ora che le truppe italo-tedesche si trovano ad avere nell'Appennino la più valida barriera sulla quale appoggiarsi nella loro difesa ad oltranza degli accessi alla Val Padana. I circoli militari competenti presagiscono che l'Appennino dimostrerà in Italia la potenza e la stabilità delle armi dell'Asse. Nelle prospettive italiane per l'ulteriore decorso della guerra sul suolo della Patria, la personalità del Maresciallo Graziani ha un rango di primissimo piano. Alti ufficiali tedeschi e italiani hanno dichiarato che sulle Divisioni addestrate in Germania si può fare il massimo affidamento, dato anche il loro armamento modernissimo e lo spirito elevato che le anima".

Terminando con queste considerazioni: "Con l'affondamento, come già annunciato, di un mercantile nord-americano di 10 mila tonnellate e col grave danneggiamento di altre 2 navi nemiche per complessive 14 mila tonnellate nella notte sui 5 agosto, la formazione italiana di aviatori aereosiluranti, al comando del capitano Bertucci, dopo la sua nuova formazione, ha affondato finora nel Mediterraneo orientale 15 navi americane e danneggiato 3 mercantili. Questi successi sono stati conseguiti nel corso di cinque attacchi di volo".

Anche su "La Civiltà Cattolica" (Roma 2 settembre 1944, pp. 315-316), si mettono in rileico i "Lenti progressi nella guerra": Le non liete previsioni del Presidente del Consiglio sul cumulo crescente di rovine sono purtroppo confermate dal lento procedere delle operazioni belliche dall'Adriatico al Tirreno. Scontri di pattuglie, duelli di artiglierie, combattimenti per le vie, ieri di Arezzo e di Pisa, oggi di Firenze, mentre la "linea gotica" non è stata peranco intaccata, vanno aumentando i danni di questa nostra terra e le perdite di tesori incomparabili, benchè, per ironia delle cose, in questi tempi di radiotrasmissioni, non si riesca a sapere con precisione quanto sia realmente avvenuto di irreparabile rispetto a molti dei monumenti d'arte di cui andava superba Firenze e l'Italia tutta".

"Ma per rifarci alle indicazioni dei Bollettini ufficiali, noteremo che, nel settore adriatico, truppe polacche e italiane conquistavano due alture dominanti il terreno montuoso fra i fiumi Misa e Cesano (10 agosto), liberando Scapezzano, Monterado, Corinaldo (11 agosto), e Frontone (14 agosto). Nella regione toscana – questo il quadro della situazione tracciato nell'articolo –, le truppe alleate presso Firenze si attestano sulla riva meridionale dell'Arno, astenendosi dall'uso delle grosse artiglierie, per risparmiare i monumenti cittadini, e avanzano con vigore verso la 'linea gotica', conquistando Monte Grillo a nord di Arezzo e un'altra vetta a occidente di Pontassieve (9 agosto); e il 12 agosto, truppe alleate cacciano il nemico da Empoli, dopo aspri combattimenti per le strade. Ma il punto cruciale è pur sempre Firenze, vanamente dichiarata da Kesselring 'città aperta', e poi ridotta di fatto a fortezza con la rovina dei ponti, tranne Ponte Vecchio ostruito però con le macerie di vicini edifici, per ordine, si dice di un colonnello di nome Fuchs, noncurante del precedente impegno del Maresciallo Kesselring".

E ancora: "Comunque sia, costretti i tedeschi ad abbandonare i quartieri settentrionali della città, si annunziò la liberazione di Firenze; ma di fatto continuò la lotta per le strade, nè soltanto fra truppe alleate e germaniche, sì anche fra 'patrioti' da una parte e 'franchi tiratori', ossia fra italiani e italiani, dall'altra. Gli alleati potevano fornire di viveri gli abitanti compresi in una zona triangolare, limitata a sud dall'Arno; a ovest dai viali Principe Umberto e Principe Eugenio. I tedeschi occupavano la linea che corre da occidente a oriente lungo la riva settentrionale del Mugnone e ad angolo retto lungo il viale dei Mille dall'altro lato della ferrovia fino a Campo di Marte: la parte orientale della città era terra di nessuno. Gli orrori dunque della guerra sono accresciuti dalla lotta fratricida "di quei che un muro ed una fossa serrai. 'L'antico spirito di parte si è ridesto in tutta la sua crudezza', nota il 'Popolo' (18 agosto), che preanunzia lotte non meno feroci, 'man mano che la lotta si sposterà presto a settentrione', prevedendovi 'sempre meno i patrioti a buon mercato... e sempre più un'Italia illusa e perduta da combattere e da redimere'. Il 22 agosto si annunziò la totale liberazione di Firenze. Un'ulteriore notizia, però, diceva che nella notte seguente erano state inflitte gravi perdite ai cittadini e danni a monumenti antichi dalle artiglierie tedesche a lunga gittata".

La pressione su Firenze bloccata in duri combattimenti

Fronte italiano, 3

Il Comunicato del Comando supremo delle Forze armate tedesche diramato dal Quartier generale del Führer, reca sulle operazioni in Italia:

In Italia le nostre truppe hanno respinto anche ieri tutti i tentativi di sfondamento nemici su Firenze in combattimenti che costano perdite. Esse oppongono accanita resistenza al nemico a ovest e a pochi chilometri a sud della città.

In Italia si combatte quasi esclusivamente a sud ed a sud-ovest di Firenze. Lungo i due settori costieri il nemico ha svolto anche oggi una limitata attività di artiglieria e di pattuglie. Nella regione di Firenze, invece, nuove truppe neozelandesi e sudafricane sono state concentrate contro le posizioni germaniche. Ma nemmeno l'immissione di queste reparti ha permesso agli invasori di progredire. Questi, anzi, hanno subìto una battuta d'arresto nella valle superiore dell'Arno, dove l'arco del fiume presso Pontassieve non è stato ancora raggiunto dalle punte di attacco. Anche più ad ovest, nel settore di Empoli, gli Anglo-americani non sono riusciti a toccare il fiume.

Nel Chianti si combatte sempre a nord di San Casciano e nella media Val d'Arno, ma in nessuno di questi due settori gli invasori hanno potuto progredire. Qualche modesto guadagno territoriale sono riusciti a realizzare gli attaccanti ad ovest della città, ma la natura collinosa e rocciosa del terreno favorisce i difensori che si aggrappano ad ogni ostacolo, sicchè le perdite degli Anglo-americani sono enormi.

Anche nella giornata di oggi Firenze è stata per lungo tempo oggetto di un nutrito cannoneggiamento dei pezzi pesanti alleati. Si segnalano vittime e danni.

Sull'entrata in azione di volontari francesi, che fanno parte di una formazione di riserva del Corpo motorizzato nazionalsocialista sul fronte italiano, si apprende quanto segue: i Germanici si trovano completamente impegnati nella guerra e impiegano in misura sempre maggiore le loro forze per conseguire la vittoria; di tutto ciò essi sono pienamente convinti in quanto sanno che non può essere diversamente: ciononostante, essi hanno ricevuto un ordine che deve essere eseguito. I Francesi, invece, si sono dati da se stessi l'ordine, che è la conseguenza della loro convinzione politica e della loro professione di fede verso l'Europa e verso la Francia che deve rinascere al prezzo del loro sangue e dei loro sacrifici. Essi sono soldati e come tali vivono unicamente per il loro dovere.

Essi sanno che operando in Italia lavorano ugualmente per la Francia. I giovani volontari, dal garzone allo studente fino al figlio del ministro Henriot, assassinato recentemente, sono soldati di una sola tempra e nemici dichiarati del bolscevismo e della plutocrazia: un comandante di compagnia, armato di mitragliatrice, insegue su un'automobile gli aviatori nemici in volo a bassa quota; un aiutante, dopo ogni attacco aereo, corre in motocicletta verso la zona colpita per salvare i feriti o per spegnere un incendio; altri Francesi riparano gli automezzi sotto il continuo tiro degli aviatori nemici. Il coraggio che essi dimostrano a fianco dei camerati tedeschi è per loro il miglior servizio reso alla Francia per la quale essi vivono e combattono e per la quale molti fra loro sono caduti sul fronte italiano. Essi costituiscono una comunità che ha prestato lo stesso giuramento, una comunità di uomini valorosi fra i quali vi sono molti decorati della croce di ferro.

[*«Il Piccolo»*, Trieste 4 agosto 1944, p. 1]

Le campane di Palazzo Vecchio annunziano la liberazione di Firenze

Truppe alleate dell'VIII Armata sono entrate ieri mattina 11 agosto a Firenze la quale era stata in precedenza quasi completamente evacuata dai tedeschi. La pressione alleata sui cui lati della città aveva reso insostenibile la situazione per i tedeschi che, alle cinque del mattino si sono ritirati dalla parte settentrionale dell'abitato fino oltre il torrente Mugnone. Gli alleati sono stati entusiasticamente accolti dalla popolazione duramente provata dall'occupazione tedesca e dalla lunga permanenza sulla linea di battaglia.

Numerose sono state le distruzioni effettuate dal nemico in ritirata: via Por Santa Maria e via Santa Maria e via Guicciardini alle due imboccature del Ponte Vecchio, sono rimaste gravemente danneggiate e la stazione ferroviaria incendiata. Ponte vecchio è l'unico ponte rimasto in piedi sull'Arno ma finora è inutilizzabile a causa delle macerie che lo ostruiscono. Subito dopo la liberazione è giunto a Firenze il Luogotenente del Regno, Principe Umberto.

Cecil Sprigge ha inviato la seguente corrispondenza da Firenze all'Ente Radiofonico Britannico. "Oggi le campane della torre di Palazzo Vecchio annunciano la liberazione di Firenze. Durante la lunga tortura della città patrioti occuparono la torre e di là comunicavano con gli alleati sull'altra sponda dell'Arno. Una cinquantina di essi, travestiti da poliziotti per non destare sospetti nei tedeschi riuscivano a stendere un filo telefonico dalla torre oltre l'Arno fino a Palazzo Pitti, mantenendosi in contatto con gli alleati e fornendo notizie sui movimenti dei tedeschi.

Sprigge dopo aver aggiunto di esser giunto in tempo per udire che i patrioti comunicavano che i tedeschi si ritiravano sul Mugnone, ha dichiarato che S. Maria del Fiore e il Campanile di Giotto, la basilica di S. Lorenzo, Orsanmichele e S. Maria Novella, sono intatti, come pure i principali edifici storici e artistici della città.

Circa le operazioni sugli altri settori del fronte mentre l'odierno comunicato afferma che dopo l'attacco che ha condotto il 10 agosto truppe polacche dell'VIII armata a varcare il fiume Cesano, l'attività lungo l'intero fronte in Italia è limitata movimenti di pattuglie, altre informazioni del comando alleato danno particolari sulle azioni ad ovest di Firenze.

In questo settore forze tedesche cercano ostinatamente di mantenere le tre piccole sacche di resistenza che hanno costituito a sud dell'Arno. Un intenso fuoco di sbarramento di cannoni piazzati nelle posizioni avanzate della linea Gotica a nord di Firenze ha costretto gli alleati a retrocedere di poche centinaia di metri a sud ovest di S. Colombano.

Ad ambo i lati di Empoli invece l'VIII armata ha registrato altri lievi progressi occupando Avane e S. Maria. Presso queste due località è in corso uno scontro per il possesso di un nodo stradale.

"Commandos" alleati hanno effettuato un colpo di mano nella notte tra il 9 e il 10 distruggendo l'unico ponte che unisce le isole di Lussino e di Cherso.

Postazioni di artiglieria sono state bombardate a Savona e ad Imperia; le dighe dell'Adige nei pressi di Cavanella sono state oggetto di un altro attacco.

Depositi di carburante sono stati colpiti nei pressi di Ravenna.

[*«Il Popolo»*, Roma 13 agosto 1944, p. 1]

Il nemico ha sferrato la terza offensiva su Firenze

Fronte italiano, 31 luglio

Per la terza volta il comando alleato, riorganizzate le fila delle formazioni disperse nei precedenti falliti attacchi con un raggruppamento di grandi dimensioni alimentato da nuovi rinforzi, ha sferrato una nuova grande offensiva contro le posizioni tedesche a sud di Firenze.

Martellate violentemente le linee germaniche con un nutrito tiro di artiglierie di grosso calibro gli assalti sono stati sferrati sulla strada Poggibonsi-Firenze, a nord di San Casciano, e ai lati di Figline.

Formazioni corazzate, seguite da forti contingenti di fanteria, hanno ripetutamente tentato di superare gli sbarramenti tedeschi e di aprirsi una breccia entro le linee difensive, a nord di San Casciano, ma il fuoco concentrato dei medi calibri e delle armi automatiche germaniche ha frenato le ondate anglo-americane, respinte poi in animati contrattacchi dai granatieri tedeschi.

Una contemporanea azione nemica sulla strada 67, partita dalle posizioni attorno a Empoli è stata frantumata e non ha portato a nessun risultato per gli attaccanti.

Nella zona di Figline, scontri locali si sono conclusi ieri notte con gravi perdite per le formazioni avversarie, mentre le posizioni restavano immutate.

Nelle prime ore di stamane, però, il nemico passava nuovamente all'attacco con ingenti forze e una grande battaglia è attualmente in corso attorno a Monte Scalari. Fino a questo momento mancano particolari di questi scontri che si svolgono durissimi per il grande impiego di mezzi spiegato da ambo le parti e per l'impegno dei contendenti.

Ad est di Arezzo, sulla strada che conduce a S. Sepolcro una puntata dell'VIII Armata britannica è stata fermata attorno ad Angliari dove è stata contenuta e sottoposta a continui contrattacchi.

Sul versante adriatico attività di scarso rilievo a sud di Senigallia.

[*«La Stampa»*, Torino 1º agosto 1944, p. 1]

Massimo Sella (CRS, "Quaderni", 2006)

Veduta di Rovigno (Collezione CRS Rovigno)

PILLOLE

di Rino Cigui

MASSIMO SELLA ALLA GUIDA DELL'ISTITUTO DI BIOLOGIA MARINA DI ROVIGNO

Esattamente cent'anni fa, nel 1924, lo scienziato italiano Massimo Sella veniva nominato direttore dell'Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico, divenuto qualche anno dopo Istituto Italo-Germanico di Biologia Marina di Rovigno, un'istituzione che con l'arrivo dello scienziato andò sempre più potenziandosi e, grazie alla collaborazione con i direttori tedeschi, il prof. Steuer e il dott. Hemmerling, divenne ben presto uno dei più importanti centri di ricerca biologica d'Europa. Massimo Sella fu alla guida dell'istituzione fino al 1943, quando, a causa del secondo conflitto mondiale, fu costretto ad abbandonare l'Istituto e a riparare in Italia.
L'istituzione rovignese guidata dal Sella, oggi Centro per la ricerca marina (Crm) – Istituto "Ruđer Bošković", era stata fondata nel 1891 dal direttore dell'Acquario di Berlino, il dottor Otto Hermes, quale filiale dell'Acquario di Berlino (Stazione zoologica dell'Acquario di Berlino- Zoologische Station des Berliner Aquarium), con il compito di fornire materiale biologico e acqua marina alla centrale tedesca. La scelta di creare a Rovigno un centro di studi marini non fu casuale ma dettata da tutta una serie di circostanze favorevoli, quali, ad esempio, la limpidezza e la notevole biodiversità del mare che circondava la località e un agevole collegamento ferroviario, il quale permetteva di raggiungere in tempi relativamente rapidi Trieste e Berlino.
Dopo l'annessione dell'Istria al Regno d'Italia, l'Istituto rovignese assunse la denominazione di Istituto di biologia marina per l'Adriatico e la sua amministrazione passò alla sede romana del Regio Comitato Talassografico Italiano, di cui il Sella era stato vice-segretario. Il cambio di gestione per il centro di ricerca significò il trasferimento della sua ricca biblioteca a Graz, perdita però compensata dall'arrivo della raccolta bibliotecaria e delle collezioni zoologiche dell'Istituto triestino. Il momento di svolta, come già ricordato, fu segnato dall'arrivo di Massimo Sella alla direzione dell'Istituto rovignese nel 1924, da lui trasformato in uno dei più rinomati centri di ricerca europei.

Uno studioso poliedrico in Istria

Massimo Sella nacque il 29 maggio 1886 a San Girolamo di Biella (Piemonte) da un'antica e nobile famiglia, conosciuta per aver gettato le basi dell'industria laniera in Italia e dato alla Nazione uomini politici importanti, tra i quali ricorderemo Quintino Sella (1827-1884), che fu ministro delle finanze in vari governi della Destra storica. Dopo aver frequentato il ginnasio-liceo classico della città, nel 1904 s'iscrisse alla Facoltà di Scienze Naturali a Roma, dove assolse con profitto gli studi universitari, iniziando nel contempo la collaborazione con il prof. Giovanni Battista Grassi, lo scienziato che nel 1898 scoprì il ciclo vitale del plasmodio della malaria e identificò nella zanzara anofele il vettore patogeno del contagio.
Dopo il conseguimento, nel 1911, della laurea in Anatomia Comparata, Sella seguì un corso di oceanografia a Bergen (Norvegia), per trasferirsi in seguito a Roma con la moglie Edvige Magnani di Quittengo ed assumere il posto di assistente del prof. Grassi, che affiancò nelle campagne antimalariche iniziate nelle Paludi Pontine (1913); oltre agli studi sulla malaria lo scienziato si orientò verso quelli ittiologici, partecipando e organizzando crociere talassografiche in molti paesi del Mediterraneo. Lo scoppio del primo conflitto mondiale lo costrinse a interrompere le attività scientifiche: fu richiamato nell'esercito e come ufficiale sanitario fu destinato a Schio, dove si occupò di batteriologia negli ospedali dell'armata, partecipando attivamente alla lotta contro la dissenteria ed alla realizzazione di impianti di potabilizzazione delle acque per la città. Terminata la guerra, Massimo Sella riprese l'attività universitaria e fu nuovamente impegnato con il prof. Grassi nella campagna antimalarica a Fiumicino. L'acquisita esperienza e il successo nella lotta anofelica gli diede un'autorevolezza tale che, nel 1920, fu chiamato a Ginevra a dirigere la Divisione Malarica della Lega della Croce Rossa Internazionale, mentre l'anno dopo, su incarico della Rockfeller Foundation, diresse una campagna antimalarica in Estremadura (Spagna) dove per primo impiegò la gambusia, un pesciolino larvifago che fece importare dall'America e che ben presto si rivelò un'arma formidabile nelle campagne antimalariche sino alla scoperta del "dicloro difenil tricloroetano", meglio noto come DDT.

La baronessa Barbara Hütterott (Museo della Città di Rovigno)

Campagna di ingabusiamento nel Rovignese (dalla collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

Il primo a occuparsi della riproduzione del tartufo bianco

Avendo ottenuto la libera docenza in Anatomia e Fisiologia Comparata e vinto il concorso alla cattedra di Biologia, nel 1924 lo studioso rifiutò sia la cattedra del prof. Grassi, che gli avrebbe aperto una prestigiosa carriera accademica, sia la proposta della Rockfeller Foundation di trasferirsi negli Stati Uniti per continuare la sua attività scientifica e di ricerca, accettando invece la direzione dell'Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico di Rovigno, che diresse fino al 1943. Giunto nella città di S. Eufemia, il Sella si impegnò a potenziare l'Istituto, aumentando, tra le altre cose, il volume delle vasche esterne adibite ad acquari, le quali superarono per capienza totale ogni altro acquario europeo.
Egli condusse approfonditi studi sui pesci teleostei, sugli sgomberoidi, sulla riproduzione e migrazione delle anguille e sulle abitudini dei tonni, studio quest'ultimo che si rivelò di grandissima utilità per la localizzazione delle tonnare in tutto il mondo. Non vanno poi dimenticati gli studi geologici e speleologici, con la determinazione del punto di sfocio dei fiumi sotterranei Timavo e Foiba, e le sue ricerche sulle sorgenti metanifere e su

L'Istituto di Biologia Marina di Rovigno

Massimo Sella (fonte foto: www.massimosella.it)

quelle metanifere subacquee correlative a giacimenti carboniferi, interrotte purtroppo dalla guerra.
Massimo Sella fu il primo ad effettuare studi sulla riproduzione del tartufo bianco, i cui risultati furono presentati alla Società Adriatica di Scienze Naturali nel 1932.
L'Istria, secondo il suo parere, sarebbe potuta diventare una terra adatta allo sfruttamento del prezioso tubero, in modo particolare la zona della Valle del Quieto, dove, assieme agli amici Pietro Giovanelli di Pola e Carlo Testoni, il quale intuì che il tartufo bianco doveva trovarsi nell'Istria bianca, individuò le "patate che spussa", considerate all'epoca cibo per maiali, che i contadini locali trovavano frequentemente quando dissodavano i terreni. Intuendone i possibili sviluppi economici, Sella, assieme alla baronessa Barbara von Hutterott, fondò nel 1933 a Levade il primo stabilimento per lo sfruttamento del tartufo, "L'azienda del Tartufo Sella-Hütterott e C.", rimasta in attività fino allo scoppio della guerra.
Intanto, nel 1931, tra il Regio Comitato talassografico italiano e il tedesco Kaiser-Wilhelm Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften fu concordata l'amministrazione comune dell'istituzione rovignese, che divenne pertanto Istituto italo-germanico di biologia marina di Rovigno d'Istria- Deutsch-Institut für italienisches Meeresbiologie zu Rovigno diretto da Massimo Sella per la parte italiana e da Adolf Steuer per quella tedesca, i quali ne fecero un centro di ricerca di fama internazionale. In quegli anni, oltre ai laboratori, avvenne la messa e la strutturazione dei servizi necessari alla pesca.
In seguito, nel 1943, allo scoppio della seconda guerra mondiale, Sella fu costretto ad abbandonare la direzione dell'Istituto nel quale aveva investito tanto appassionato interesse ed energia, riparando in Italia, dove, a Venezia, per tramite del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il governo gli assegnò un alloggio e dei locali per raccogliere ciò che era riuscito a trasferire da Rovigno. Alcuni anni dopo visse lunghi periodi a Belgrado come membro di una commissione per la nuova delimitazione delle acque territoriali fra la Jugoslavia e l'Italia. Il 4 settembre 1959 il prof. Massimo Sella si spense nella città natale all'età di 73 anni.

La battaglia contro la malaria

Le conoscenze acquisite dal Sella nelle campagne antimalariche delle Paludi Pontine e di Fiumicino fu tale che l'Ufficio Malaria della Lega della Croce Rossa di Ginevra gli offerse la direzione dello stesso, un'esperienza professionale che si rivelò di fondamentale importanza e che gli permise di venire a conoscenza degli ottimi risultati ottenuti con la gambusia (Gambusia holbrooki) nella campagna antimalarica condotta dal dr. Hector Holbrook Howard a Hinds County, nello stato americano del Mississippi (1918-1919). Poiché il pesce larvifago aveva il suo habitat originario a latitudini che corrispondevano a quelle dell'Europa meridionale, egli pensò che sarebbe stato opportuno tentarne l'acclimatazione in Italia, giacché nella campagna antimalarica di Fiumicino aveva avuto modo di constatare che non esisteva alcun pesce indigeno in grado di "*trovare impiego veramente efficace nella lotta antimalarica, e di alterare profondamente a nostro vantaggio l'attuale equilibrio ecologico larva-ambiente*".
Lo studioso, pertanto, si rivolse al Fishery Board di Washington e alla Croce Rossa Americana i quali allestirono due spedizioni di gambusie, una per l'Italia e l'altra per la Spagna, che malauguratamente arrivarono a destinazione morenti. Il tentativo fu rinnovato e, nel giugno 1921, le gambusie giunsero finalmente in buone condizioni a Madrid da dove il responsabile della campagna antimalarica spagnola, il dr. Sadi De Buen Lozano, e lo stesso Sella le trasportarono in uno stagno di Talayuela, una località dell'Estremadura particolarmente soggetta al paludismo, dove i pesciolini si riprodussero in gran numero. "*Informai allora di questo risultato il Prof. Grassi* – ebbe modo di ricordare alcuni anni più tardi Massimo Sella – e *d'accordo con lui e con il Prof. Brunelli, a spese dell'Istituto della Pesca ed a cura personale del Signor E. Bora, le Gambusie da Talayuela furono trasportate in Italia*".

Le gambusie e il «Verde di Parigi»

Arrivati a Roma nel luglio 1922, i pesciolini larvifagi furono introdotti nelle località di Lago di Porto, Ostia, Paludi Pontine e Vetrella dove, nel giro di pochi mesi, cominciarono a moltiplicarsi e a dimostrare tutta la loro efficacia nella distruzione delle larve anofeliche. L'intuizione del Sella si era rivelata esatta: le gambusie si acclimatarono perfettamente nei piccoli stagni e nei grandi laghi, come pure nei canali artificiali delle grandi bonifiche, manifestando una grande resistenza alle temperature elevate, ai processi di putrefazione, alle condizioni sfavorevoli che avvenivano durante il prosciugamento delle raccolte d'acqua, che permetteva loro di sopravvivere anche in residue pozzanghere quando tutti gli altri pesci indigeni erano ormai periti.
Le gambusie furono ben presto distribuite in tutte le regioni malariche italiane, compresa l'Istria. Nel 1924, infatti, il Laboratorio Batteriologico della Sanità Pubblica di Roma, diretto dal prof. Bartolomeo Gosio, con il sostegno del prof. Alberto Missiroli, che sin da principio era stato dell'opinione che la nostra penisola fosse una delle regioni più adatte all'impiego della gambusia come agente antilarvale, procedette all'immissione dei pesciolini in alcuni stagni (lachi) nei territori di Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola e paesi limitrofi, mentre altri esemplari furono messi a disposizione dell'Ente Autonomo per la Malaria nelle Venezie.

A sostegno della popolazione della regione

Con l'arrivo di Massimo Sella all'Istituto di Biologia Marina di Rovigno fu concordata, con la neocostituita Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica di Roma, una campagna di profilassi nell'area rovignese imperniata esclusivamente sulle gambusie. In quest'opera Sella potè contare sull'insostituibile apporto del cugino, il biologo Ettore Bora, che nel corso del 1926 identificò le numerose aree acquitrinose disseminate un po' ovunque sul territorio che costituivano dei pericolosi focolai malarici. I due girarono per tutte le campagne del circondario, seminando i pesciolini larvifagi dovunque vi fossero acque stagnanti, riuscendo in tal modo a ridurre drasticamente il numero delle pericolosissime anofeli, e fu proprio nel corso della sua opera di bonifica che Ettore Bora contrasse la polmonite, che lo condusse prematuramente alla morte il 10 maggio 1927.
Oltre alla distribuzione delle gambusie, si procedette a tutte le attività indispensabili a combattere la malattia che affliggeva la popolazione, prima fra tutte la visita sistematica delle case dei contadini allo scopo di prelevare il sangue delle persone per controllare il progresso dell'infezione malarica e distribuire il chinino ai malati.Gli ingambusiamenti, praticati inizialmente nel rovignese a titolo sperimentale, furono in seguito estesi ad altre aree della provincia, ma per neutralizzare i focolai di anofeli si fece uso pure di larvicidi, come il piretro e il petrolio, e in particolare del cosiddetto Verde di Parigi (acetoarsenito di rame), prodotto di sintesi a base di arsenico usato dai primi anni Venti.
Con i fondi concessi dalla Direzione di Sanità e dal Ministero dei Lavori Pubblici, nel 1927 la Prefettura e il Genio Civile di Pola decisero di estendere la lotta antimalarica ad altri sei comuni dell'Istria, mentre il governo italiano procedette al drenaggio delle acque e alla bonifica completa delle terre, come stava già facendo nell'Agro Pontino e in Maremma, ottenendo così la scomparsa della malaria che aveva dominato per secoli in tutta l'Istria decimando la sua popolazione.

LA TESSITURA IN ISTRIA

TASSELLI

di Denis Visintin

L'arte della tessitura, oggi praticamente scomparsa in Istria, vanta una plurisecolare tradizione, venuta meno, come avvenuto un po' dappertutto, con lo sviluppo della produzione industriale e l'affermazione della moda di indossare abiti prêt-à-porter, ossia già confezionati. Un declino durato quasi un secolo, a partire dal 1880, con l'introduzione delle stoffe fabbricate su larga scala nei vari stabilimenti. Uniformi militari furono prodotte in serie negli Stati Uniti giù durante la guerra del 1812 e gli indumenti "pronti" da uomo, di alta qualità, divennero generalmente disponibili subito dopo. La prima fabbrica di abbigliamento confezionato fu fondata a New York City nel 1831 e verso la fine degli anni '60 dell'Ottocento, il 25% dei capi prodotti negli Stati Uniti erano già confezionati, per salire al 60% nel 1890; nel 1951, il 90% per cento degli indumenti venduti negli Stati Uniti erano già confezionati, e la medesima tendenza era sbarcata anche in Europa.
Per quanto riguarda l'Istria, la tessitura a seta era stata abbandonata intorno al 1900. Sappiamo che nel 1955 cessò l'arte tessile a Stridone, mentre proseguì nel Giminese, precisamente nella zona di Cere, fino al 1970, e così pure a San Pietro in Selve. A Gimino un tessitore operava fino al 1979. Molti telai finirono, purtroppo, al fuoco. Al Castello Montecuccoli di Pisino, al Museo etnografico dell'Istria, se ne conserva uno proveniente da Corridico, mentre un altro è stato costruito a nuovo, da parte dell'ex proprietario del reperto museale, Ivan Vošćon, utile ai corsi di tessitura. Al Museo di Buie si conserva il telaio di Italico Punis di Stridone.

Un'attività giunta dalla Carnia

I telai istriani erano di tipo friulano, grandi e orizzontali. In Friuli, l'arte tessile è documentata dal 1348, quando il patriarca di Aquileia, Bertrando di San Gelasio, decretò l'avvio della tessitura della lana. Particolarmente, in questo campo, furono attivi, dal XVI secolo, i tessitori carnici. Emerse la manifattura di Jacopo Linussio (1691-1747), con gli stabilimenti di Moggio e di Tolmezzo, la cui attività si estese anche all'Istria. La decadenza dell'impresa da lui instaurata iniziò dopo il 1760 e la chiusura degli impianti avvenne agli inizi del secolo successivo. Era questo il periodo in cui, alla fine del XVIII secolo, in Carnia si avviarono i primi stabilimenti tessili, industriali. I Linussio ripresero la loro attività nel 1880, seppur in tono minore, fino alla fine della prima guerra mondiale. Un secolo dopo, le manifatture tessili, circa un migliaio in Carnia alla fine del Settecento, si ridussero dell'80%.
L'Istria e la Carnia hanno seguito un lungo percorso storico comune, partendo da Roma, Bisanzio, proseguendo con i Longobardi, i Franchi, l'Impero germanico, il Patriarcato di Aquileia, per giungere a Venezia e all'Impero asburgico. In Età moderna, la presenza di immigrati friulani era particolarmente evidente nei territori marciani, ma non mancava nemmeno nell'asburgica Contea di Pisino. All'epoca, i rapporti tra il Friuli e l'Istria erano prevalentemente commerciali. Con la crescita di Trieste e del suo porto, gli scambi vennero meno e si diradarono ancor di più dopo la caduta della Serenissima, pur non scomparendo del tutto.
In Istria, nella sua parte veneta, le autorità registrarono 525 manifatture tessili per il lavoro delle tele, 114 per quello della lana. Cinque anni dopo, i telai dediti alla tela erano 533, tredici quelli indirizzati verso la lana. Agli inizi del XIX secolo, a Parenzo operavano tre tessitori, undici a Pisino, dieci ad Albona. C'erano poi tessitori a Vermo, Pinguente, Portole e Stridone. Oltre ai Linussio, emersero i Miccoli Toscano, che avevano una loro manifattura tessile a Pinguente, ma anche fondi agricoli, boschi, segherie, magazzini, stallaggi animali.
I decenni a cavallo tra XVIII e XIX, come sopra detto, portarono alla sospensione dell'attività tessile dei Linussio, ma in Istria la situazione non era migliore nemmeno per i tessitori minori, quali per esempio Antonio Grissan, che aveva la sua attività a Pinguente, che per sopravvivere praticava pure la sartoria e la pettinatura, attendendo il ritorno a casa, come del resto molti altri cargnelli.
Esaminando le origini cargnelle dei tessitori istriani, questi provenivano da Socchieve, dal Gorto. Così quelli presenti a Buie, Bogliuno, Gimino, Pedena, Pisino. I Punis di Stridone giunsero nella località istriana agli inizi del XVIII secolo, provenienti da Tolmezzo. Alla fine del XIX secolo a Capodistria operava il tessitore Venenziano Tacus di Avaglio. Nel distretto di Rovigno lavorava Carlo Beorchia di Trava.
La presenza dei tessitori carnici era maggiore nell'Istria interna, e minore lungo la costa. Inizialmente, la loro fu una presenza stagionale, che dal XVII secolo si trasformò in insediamento definitivo, dovuto in primo luogo ai matrimoni. Il motivo di questa migrazione, che coinvolse anche altre aree europee, era dovuto alla mancanza di lavoro e alle difficili condizioni economiche e fiscali in Carnia. Il vescovo di Cittanova, mons. Giacomo Filippo Tommasini, ha descritto così la loro presenza in Istria, nei suoi *De commentaj storici geografici dell'Istria* (Giovanni Marenigh, Trieste 1837): "*Gli altri popoli che abitano questo paese sono quelli della Carnia uomini industriosi che lavorano la lana, tessono grisi, e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietre, magnani, e altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili, a quali aggiunta la loro parsimonia alcuni son divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo. Son uomini di bel sembiante, e con tali modi, e con i traffichi aiutano la provincia. Hanno questi sparsa la lor stirpe per i villaggi più grossi, et anco nei castelli e terre murate...*".

Fenomeni migratori stagionali, temporanei e definitivi

Molti dei tessitori, prima di partire vendevano i loro beni, dando un chiaro segno di distacco dai territori d'origine e dai famigliari. In questo caso si era di fronte a un fenomeno migratorio definitivo; in altri casi l'emigrazione era temporanea, o meglio stagionale, d'inverno. Si tornava a casa a tarda primavera per i lavori agricoli, in caso di funerali, nascite, o altri interessi, prevalentemente economici. Le indagini archivistiche testimoniano la presenza di tessitori carnici in Istria dalla fine del XV secolo. Negli atti notarili del notaio pinguentino Martino Sotolich, precisamente in alcuni atti testamentari e compravendite, compaiono alcuni tessitori carnici di Rozzo e di Pinguente. Operavano nell'area i Cargnelli mistro Daniele e ser Durino, quest'ultimo proveniente da Chioro, quindi mistro Pietro, e tale Antonio, cui va aggiunto un certo Mattia, tessitore friulano. A Pola, nel 1689 era morto un tessitore di sicura origine cargnella e nello stesso anno c'era un matrimonio con la presenza d'un tessitore carnico. Nel 1750, sono morti due sarti carnici la presenza d'un tessitore della Carnia.
Nel 1723, nel feudo di Sanvincenti, erano carnici buona parte dei sarti e dei tessitori. A Bogliuno, Buie, Pisino, Pedena, Gimino, operavano i tessitori di Socchieve e della regione di Gorto. Nel 1713, nel testamento di Mattio De Luca, del 1713, residente nella Villa di Sbandati, si cita un telaio sito a Parenzo, tramandatogli dal fratello Zuanne e lasciato in eredità al figlio. Nel 1725 un atto notarile parentino riporta alla luce riporta due telai elencati nel lascito di Maddalena e Matteo Radoicovich.
Anche a Dignano, alla fine del XVIII secolo, è documentata la tessitura. Roberto Starec ha trovato all'Archivio di Stato di Pisino un contratto d'apprendistato del 1780, siglato tra il tessitore carnico Lorenzo De Caneva e Giovanni Dragogna, padre dell'apprendista Bortolo, di Altura, pubblicato in *Coprire per mostrare. L'abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX secolo)*, uscito nel 2002 a Trieste con le Edizioni Italo Svevo. Anche Domenico Rismondo descrive l'attività tessile di questa cittadina. Pure a Gallesano operavano dei tessitori.
L'emigrazione cargnella ha generato in Istria integrazioni di successo. Tale era il caso di Visignano, dove operava il

Al Museo etnografico di Buie si conserva il telaio di Italico Punis, di Stridone

Ritratto di Iacopo Linussio, olio su tela di Pietro e Alessandro Longhi del 1763 (Museo civico d'arte, Pordenone)

UNA VERA E PROPRIA ARTE, CHE VANTA UNA PLURISECOLARE TRADIZIONE, VENUTA MENO, COME DAPPERTUTTO, CON LO SVILUPPO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE E DELLA MODA DI INDOSSARE ABITI PRÊT-À-PORTER E ORA SCOMPARSA. TRA I MAESTRI ATTIVI IN REGIONE, I LINUSSI, I LINUSSIO, I MICCOLI TOSCANO, I FRATELLI PUNIS, ZORZO CORVA, PIETRO PRENCIS E TANTI ALTRI

tessitore Zorzi Corva, venuto da Mione intorno al 1680. Il mistro Daniel Marin, tessitore carnico, appare quale testimone di battesimo nel 1780 e nel 1784. In quegli anni comparve a Visignano Pietro Prencis, il cui figlio Giacomo, tessitore, nel 1810 è testimone di battesimo, mentre nove anni dopo è indicato come concessore di decima. Leonardo della Pietra, è giunto a Visignano nel 1809, proveniente da Luint. Quattro anni dopo, il tessitore Antonio Sansa ha sposato Maria Cassetti. Nel 1821 il tessitore Nicolò Cassetti è convolato a nozze con Caterina Fortuna.

Esempi di integrazione di successo

Un altro insediamento di integrazione carnica di successo era Stridone, la cui arte tessile era nota ben oltre i limiti dell'odierna Repubblica di Croazia, giungendo ai territori bosniaci. L'ultimo tessitore di Zregna (Stridone), Italico Punis, era attivo fino al 1955, anno in cui cessò l'intera tessitura cargnella in questa località. Il suo telaio è visibile al Museo etnografico di Buie. Praticavano quest'arte anche i tre figli di Italico, che l'avevano abbandonata ancor prima. L'ultimo sarto di Zregna è stato Mauro Chmet, parente di Italico; due fratelli Punis (di cui uno era tessitore) vennero qui da Tolmezzo nel 1771. La loro presenza è confermata dai Libri parrocchiali, in cui vengono più volte citati Domenico Punis e i suoi figli Pietro e Zuanne. Anche se, stando alle medesime fonti, la famiglia Punis è citata a Stridone fin dagli inizi del secolo. Non viene riportato però il luogo d'origine. Italico Punis, in un'intervista rilasciata a Josip Miličević, conferma l'arrivo dei Punis a Stridone intorno al 1700. Mauro Chmet ha ricordato anche altri sei fratelli Punis tessitori: Domenico, Andrea, Giacomo, Giovanni, Gianbattista, Pietro. Il sopracitato Italico era anche ufficiale comunale e maestro della banda d'ottoni di Stridone. Mauro Chmet, nel 1990-1991 aveva partecipato attivamente al risveglio degli italiani di quell'area e alla fondazione della Comunità degli Italiani di Stridone. Buona parte dei prodotti li piazzavano alle varie fiere di mercato tra cui quello di Montona, dove portavano i loro tessuti, rifornendosi del necessario alla loro attività e degli alimenti. I tessitori di Stridone prestavano la loro attività nelle vicine aree del Buiese,di Montona e di Pisino, in Ciciaria e nell'Istria meridionale, talvolta trasferendosi a lavorare su richiesta, tramandando il loro sapere ai garzoni interessati.

L'importanza di Stridone

Fino agli anni Trenta del XX secolo il borgo mantenne la sua importanza tessile, dovuta alla finezza e alla qualità dei tessuti lavorati, nonché ai colori usati (i Punis li acquistavano a Vienna), che dimostrano l'esistenza della pratica di tintura dei tessuti. I telai, talvolta azionati a più mani, ornavano più case del paese. Questa attività era affiancata dalla presenza di sarti e calzolai, il che ha generato nella tradizione popolare il detto secondo il quale a Stridone si poteva "andar nudi e tornar vestidi", ossia muniti di abito, indumenti e scarpe. Nelle collezioni private si possono identificare tuttora delle lenzuola lavorate poco più di mezzo secolo fa a Stridone e alcuni panni tessuti si trovano al Museo etnografico di Buie. Stridone era raggiunta da un autobus di linea. Nel punto in cui cessava l'asfalto, l'autista faceva retromarcia e i viaggiatori spesso accompagnavano questa manovra esclamando l'antico detto "Zregna xe la fine del mondo". Evocandolo, Mauro Chmet disse una volta al sottoscritto "Zregna no xe la fine, ma l'inizio del mondo".
L'attività tessile permise loro di venire in possesso di proprietà e beni immobili. Infatti, molti, oltre alle loro botteghe artigianali, e delle case dominicali disponevano pure di terreni agricoli. (da cui ricavavano il necessario alla vita quotidiana, ma anche eccedenze da piazzare sul mercato). Il raggiunto stato di agiatezza permise loro di praticare pratiche di tipo usuraio o prestiti a interesse celati dietro il cosiddetto livello affrancabile. Tali proprietà, spesso derivate dall'usura, di regola passavano in eredità agli eredi, ossia a mogli e agli altri parenti. Alcuni, soprattutto i discendenti, iniziarono a praticare collateralmente anche altre attività, abbandonando col passare del tempo la tessitura, dedicandosi ad altro, in primo luogo all'agricoltura.

La specializzazione, i legami con la terra d'origine

Permanevano però i legami con le terre d'origine, dove molti di essi avevano mantenuto i loro patrimoni, gli interessi economici e i rapporti con la parte della famiglia ivi rimasta. Cosa del resto ben visibile nei contratti di garzonato con cui trasmettevano il loro sapere ai giovani aspiranti tessitori, e nei matrimoni, nelle cui strategie tendevano al mantenimento delle proprietà familiari. In generale, i matrimoni venivano celebrati con donne cargnelle, che di regola venivano ben dotate in beni immobili e immobili, il che fa pensare a strategie di ampliamento dei beni famigliari, ben pianificate. Essi operavano su di un telaio di tipo orizzontale, simile a quello furlano. Comunemente ai friulani, tessevano, con un numero maggiore di licci, ed adoperando tessuti fini variamente disegnati. Stando ai materiali rinvenuti, in Istria si praticava la tessitura a due o a quattro licci, con tessuti semplici. Tuttora però non sono state riscontrate similitudini nei tessuti tra la Carnia e l'Istria. Probabilmente il materiale non è stato conservato, o forse essi si sono del tutto adeguati al mercato peninsulare e alle esigenze della popolazione locale.
La specializzazione cargnella nella tessitura divenne talmente identificativa, al punto che anche un'erba da loro usata assunse il nome di *erba carniela*. Della loro presenza in Istria tratta anche la tradizione orale. In "Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico" – pubblicato nel volume *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel libro di Tacamenti di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, a cura di Gina Morandini e Carmen Romeo (Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1991) – Gian Paolo Gri riporta il seguente passaggio: "*Un cjargnel al era lat a tiessi in Istria. Una di lui al ve di cjapa una gjalina e te sfraschea sot las cjarculas: Dopo lui alle a confessasi da un predi sclaf E aj dise: – J cjapai la pitaidela in tal bus del glucjador so t las cjarculas j'la copai, e po la spelai, j'la metei in tal cit, j'la cuejei e la mangjai: – a e' stada ben uaita je, sior – disel. – Ajo fat pecjat? – O no no – al dis che! ati che no! capiva il engaz*", ossia: "*Un carnico era andato a tessere in Istria. Un giorno gli capitò di prendere una gallina e di schiacciarla sotto i pedali. Dopo andò a confessarsi da un prete slavo. E gli disse: presi la pittaidella (la gallina) nel buco del gucchiatore (il telaio), sotto i pedali la uccisi, e poi la spennai, la misi in padella, la cucinai e la mangiai: è stata ben attenta lei, signore – disse. Ho peccato? – O no no – disse quell'altro che non capiva niente?*".
Nel secondo dopoguerra, in un paesino della Carnia, un gruppo giovani locali si era avvicinato ad alcune ragazze di recente insediatesi lì con le loro famiglie, provenienti dall'Istria. Uno di loro ha immediatamente notato che ricamavano con una metodica simile a quella della propria nonna. La conversazione fu approfondita e scoprirono d'essere parenti stretti. Le ragazze appartenevano a una famiglia istriana d'origine carnica, rientrata nella terra degli avi. Nel terzo decennio del secolo scorso, la tessitura era un'attività ancora molto solida in Istria, anche se le migrazioni carniche si erano attenuate da lungo tempo. Gli artigiani di origine carnica e i loro discendenti continuavano ancora con successo a praticare la loro attività nell'agro istriano. Il Concilio provinciale dell'economia cooperativa di Pola-Elenco delle ditte iscritte nel registro ditte al novembre 1931, annota quattro tessitori di Gimino, uno a Sanvincenti, rispettivamente Stridone. In quest'ultimo caso, si trattava di un'appartenente alla famiglia Punis, tale Ernesto fu Domenico. L'arte tessile tradizionale istriana continuerà a vivere ancora per qualche decennio. Con l'inaugurazione degli stabilimenti industriali, l'artigianato tessile carnico venne meno, fino a cessare del tutto.

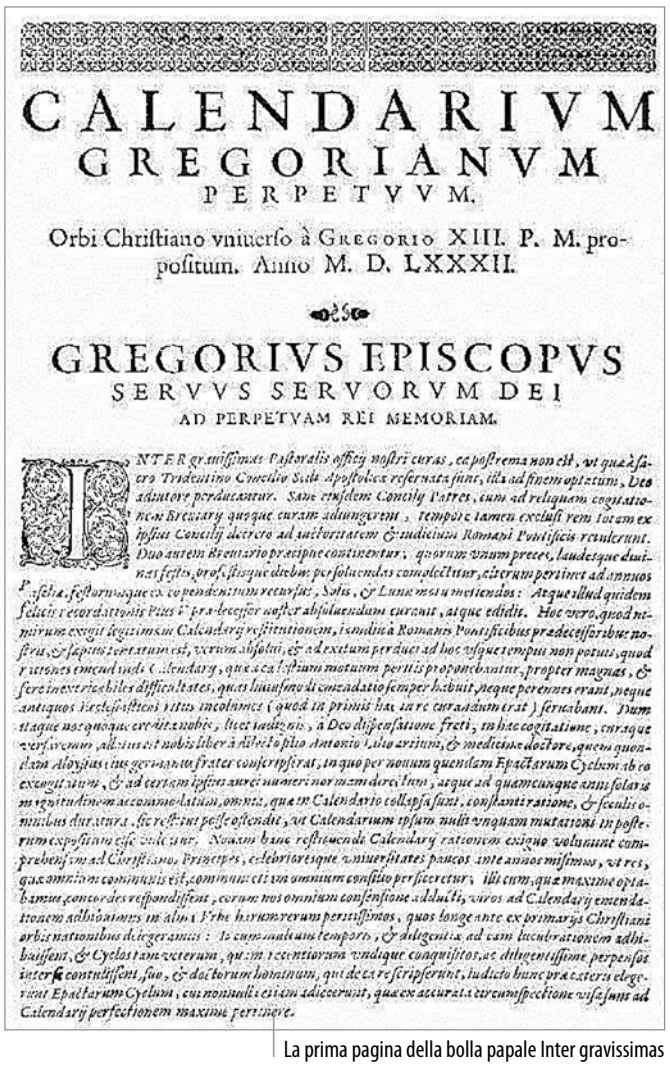
Curiosità... letterarie

La transizione da un calendario a un altro creò alcune situazioni bizzarre. Le persone morte subito prima del 5 ottobre, sulla carta attesero dieci giorni per la sepoltura. Gli scritti ufficiali da Paesi che, non essendo cattolici, non avevano ancora adottato il cambio, dovevano specificare a che calendario si riferivano per evitare fraintendimenti. L'aneddoto più interessante è quello... letterario. Cervantes e Shakespeare, come si sa, sono ricordati insieme nella Giornata del libro, il 23 aprile, ma in effetti nessuno dei due morì quel giorno. Cervantes morì il 22 aprile 1616 ma fu seppellito il giorno seguente; quando Shakespeare morì, in Inghilterra era ancora in vigore il calendario giuliano, e dunque quando lì era il 23 aprile nei Paesi cattolici era il 3 maggio.

QUANDO OTTOBRE CONTAVA 21 GIORNI

SPIGOLATURE

di Carla Rotta



CALENDARIVM GREGORIANVM PERPETVVM.

Orbi Christiano vniuerso à GREGORIO XIII. P. M. propositum. Anno M. D. LXXXII.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

INTER gravissimas Pastoralis officij nostri curas, ea postrema non est, ut quæ à sacro Tridentino Concilio Sedi Apostolicæ reservata sunt, illa ad finem optatum, Deo adiutore perducantur. Sane eiusdem Concilij Patres, cum ad reliquam cogitationem Breviarij quoque curam adiungerent, tempore tamen exclusi rem totam ex ipsius Concilij decreto ad auctoritatem & iudicium Romani Pontificis reiecerunt. Duo autem Breviario præcipue continentur, quorum vnum preces, laudesque diuinas festis, profestisque diebus persoluendas comprehendit, alterum pertinet ad annuos Paschæ festorumque ex eo pendentium recursus, Solis, & Lunæ motu metiendos: Atque illud quidem felicis recordationis Pius V. prædecessor noster absoluendum curauit, atque edidit. Hoc vero, quod ministerium exigit legitima Calendarij restitutionem, iamdiu à Romanis Pontificibus prædecessoribus nostris, & sæpius tentatum est, verum absolui, & ad exitum perduci ad hoc usque tempus non potuit, quod rationes omnes quibus Calendarij, quæ à cursibus motuum pertinet proponebantur, propter magnas, & fere inexplicabiles difficultates, quas huiusmodi conatus semper habuit, neque perennes erant, neque antiquos Ecclesiasticos ritus incolumes (quod in primis hac in re curandum erat) seruabant. Dum itaque nos quoque ceteris nobis, huic iudicio, à Deo dispensatione freti, in hac cogitatione, curaque versaremur, allatus est nobis liber à dilecto filio Antonio Lilio Medico, & medicinæ doctore, quem quondam Aloysius eius germanus frater conscripserat, in quo per nouum quendam Epactarum Cyclum ab eo excogitatum, & ad certam ipsius aureæ numeri normam directum, atque ad quamcunque anni solaris magnitudinem accommodatum, omnia, quæ in Calendario collapsa sunt, constanti ratione, & sensibus omnibus durature, fieri posse ostendit, vt Calendarium ipsum nulla vnquam mutatione in posterum expositum esse videatur. Nouam hanc restituendi Calendarij rationem eiusque voluntate comprehensam ad Christianos Principes, celebriores que vniuersitates paucos ante annos misimus, vt res, quæ omnium communis est, communi omnium consilio perficeretur; illi cum, quæ maxime optabamus concordes respondissent, eorum nos omnium consensione adducti, viros ad Calendarij emendationem adhibuimus in alma Vrbe harum rerum peritissimos, quos longe ante ex primarijs Christiani orbis nationibus delegeramus: Ii cum multum temporis, & diligentiæ ad eam lucubrationem adhibuissent, & Cyclos tam veterum, quam recentiorum vndique conquisitos, ac diligentissime perpensos inter se contulissent, suo, & doctorum hominum, qui de ea re scripserunt, iudicio hunc præ cæteris elegerint Epactarum Cyclum, cui nomine eiusdem adiecerunt, quæ ex accurata circumspectione visa sunt ad Calendarij perfectionem maxime pertinere.

La prima pagina della bolla papale Inter gravissimas

Trenta dì conta novembre con april, giugno e settembre; di ventotto ce n'è solo uno, tutti gli altri ne han trentuno. Certamente ricorderete la filastrocca che ci hanno insegnato da bambini per memorizzare la durata dei mesi. Oppure la conta sulle nocche, salendo e scendendo tra 30 e 31. Sì, vero. Non è per sindacare, ma come la mettiamo con gli anni bisestili, nei quali febbraio si stiracchia a 29 giorni. Ah, inezie! Lasciamo perdere. Ma se, mettiamo, ottobre avesse non 31 ma, diciamo, 21 giorni?! No, no, non scuotete la testa. In fin dei conti... è successo. Fate il conto di andare a letto oggi e dormendo una notte sola svegliarvi che sono già trascorsi dieci giorni. Non è un remake spicciolo di "Ritorno al futuro", che nel caso sarebbe "al passato". Lo ripetiamo: è successo per davvero.

Nel 1582, dopo il 4 ottobre venne il 15 ottobre. Non è il caso di pensare al complotto o a un caso di ipnosi collettiva. Si trattò di una sorta di rivoluzione. Incruenta. Amministrativa. Temporale. Venne cambiato il calendario. Quello giuliano, in vigore, non andava più bene. Il calendario giuliano, introdotto in Europa da Giulio Cesare, che si era basato su quello egizio – ad onor del vero era abbastanza preciso, aveva però un errore che così, di primo acchito, potrebbe sembrare piccolissimo, infinitesimale. Stabiliva la durata dell'anno a 365 giorni e sei ore, laddove, in realtà, durava 365 giorni, cinque ore, quarantotto minuti e quarantacinque secondi.

Undici minuti e quindici secondi di differenza. Che saranno mai, si potrebbe dire, in confronto all'eternità! Eh, che saranno mai...: 11 minuti adesso, undici dopo, altri undici dopo ancora si accumulava il ritardo sulla data astronomica. Amministrazione contro astronomia. Bella battaglia, non trovate. Differenza minima, dicevamo, ma pensate a quanto si era accumulato in termini di sfasamento nei 1.600 anni di applicazione del calendario giuliano. Quasi dieci giorni! La differenza non è poi così trascurabile. Un esempio banale, materiale e molto interessato: fate conto di avere 10 o 20 giorni di ferie. Non è che qualcuno, di bel mattino si fosse svegliato il 15 ottobre 1582, meravigliandosi del ritardo. O che fosse andato a letto il 4 del mese pensando che quella notte bisognava mettere le cose a posto. Era già dal IV secolo che si sapeva che il calendario giuliano era un po' zoppo, ciononostante, si lasciò correre, perché accanto allo scarto irrilevante, l'Europa cristiana guardava piuttosto al calendario liturgico, non a quello civile e per secoli le date più significative non subirono modifiche.

Papa Gregorio XIII

Già nel XIII secolo Giovanni Sacrobosco notò che solstizi ed equinozi risultavano anticipati rispetto a quanto previsto ("retrocedunt solstitia et equinotia"). Inoltre le tavole alfonsine del 1252 stabilivano una durata media dell'anno tropico di 365 giorni, 5 ore, 49 minuti e 16 secondi. Nel XIV secolo, su richiesta di papa Clemente VI il problema fu studiato, e si ebbero alcuni progetti di riforma di Pierre d'Ailly e di Nicola Cusano presentati ai concili di Costanza e di Basilea; papa Sisto IV successivamente incaricò Regiomontano (Johannes Müller da Königsberg, matematico, astronomo e astrologo tedesco) di occuparsi della riforma del calendario. Lungo il tragitto che lo portava a Roma pubblicò, a Venezia, le sue effemeridi. Morì a Roma, il 6 luglio 1476, in condizioni misteriose. Nuovi studi furono poi compiuti su indicazione di Leone X e altri vennero pubblicati nel corso del quinto concilio Lateranense. Ma non cambiò niente. La faccenda si fece seria quando l'errore accumulato fece saltare la Pasqua, che si celebra, come si sa, la domenica successiva al primo plenilunio di primavera. Ebbene, nel 1582, invece di cadere il 21 marzo, la Pasqua cadde l'11, in anticipo sulla primavera. Papa Gregorio XIII decise di correre ai ripari e creò una "Commissione del calendario" affinché provvedesse alle correzioni necessarie in base agli studi astronomici disponibili. Non da ultime le Tavole alfonsine, fatte dagli astronomi di re Alfonso di Castiglia (il Saggio), che avevano calcolato precisamente lo sfasamento, approssimandolo a 10 minuti e 48 secondi per anno.

Della Commissione facevano parte il cardinale Guglielmo Sirleto, il gesuita Cristoforo Clavio (astronomo al quale si rivolgeva anche Galileo), il vescovo Vincenzo Laureo, il teologo Pedro Chacón, il patriarca di Antiochia Ignazio Nehemet, il vescovo Leonardo Abela, il cardinale Serafino Olivier-Razali, il vescovo Ignazio Danti e Antonio Lilio. Il nuovo calendario fu approvato nel settembre del 1580, ma l'entrata in vigore fu rimandata all'ottobre del 1582. La modifica del calendario, come tutte le novità, non venne accolta con entusiasmo. Inizialmente lo fecero Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Polonia-Lituania e Belgio-Paesi Bassi-Lussemburgo, mentre altri Paesi cattolici (come Austria, Boemia, Moravia e alcuni cantoni svizzeri) lo adottarono nell'arco di 5 anni, nonostante Gregorio XIII l'avesse promulgata con una bolla Inter gravissimas.

L'Inghilterra, per dire, avrebbe atteso addirittura fino al 1752 per introdurre la riforma gregoriana. Una legge del Parlamento britannico decretò che mercoledì 2 settembre 1752 non sarebbe stato seguito da giovedì 3, bensì da giovedì 14 settembre. La sottrazione è di quindici giorni, per allineare i calendari britannici con gran parte degli altri calendari europei. In realtà già nel 1583, durante il regno di Elisabetta I, era stato deciso di adottare il nuovo calendario, ma per i tentennamenti dell'arcivescovo di Canterbury, alquanto diffidente nei confronti del papato, prevalse una politica dì passività verso il provvedimento. La cocciutaggine british suscitò ironie da parte del resto d'Europa. Keplero (secondo altri Voltaire) bene inquadrò la faccenda con un laconico "*quegli stolti preferivano essere in disaccordo col Sole piuttosto che trovarsi d'accordo col Papa*".

Ma lasciamo perdere la parentesi d'Oltre Manica e torniamo al 1582. Le cose non andarono giuste nemmeno nei Paesi che per primi accettarono di adeguarsi. Infatti, bisognò risolvere alcune questioni. La più importante riguardava i documenti ufficiali. Si decise che le date precedenti la riforma sarebbero rimaste legate al calendario in vigore ai tempi (ma del resto, come si sarebbe potuto cambiarle?!), poi servì rivedere le date previste in termini amministrativi e nel caso tutto venne spostato di dieci giorni.

Tirando le somme, il 1582 durò dieci giorni in meno. Papa Gregorio XIII li dichiarò non esistenti. (Wikipedia riporta per i giorni cancellati del 1582 la dicitura "Questo giorno non esiste nel calendario gregoriano: per riallineare il calendario alle stagioni, i giorni dal 5 al 14 ottobre 1582 vengono saltati"). Il calendario gregoriano è risultato essere più preciso di quello giuliano perché applica una regola diversa per la decisione degli anni bisestili, modificando la durata media dell'anno. Gli anni con numerazione multipla di 100 sono bisestili solo se la loro numerazione è anche multipla di 400. Per questo il 2000 è stato un anno bisestile, mentre il 1900 non lo è stato, così come non lo sono stati il 1800 e il 1700, mentre il 1600 sì. Sono invece rimasti bisestili tutti gli altri anni la cui numerazione è multipla di 4.

Per concludere, che giorno è oggi? Il 23 ottobre 2024, 296° giorno del calendario gregoriano (il 297° negli anni bisestili), il 10 ottobre in quello giuliano, il 21. Tishrei, 5785 in quello ebraico, il 19 Rabî Ath-Thânî 1446 in quello islamico, il 2 Aban 1403 in quello persiano... complicato, non trovate?

la Voce del popolo inpiù
Anno 20 / n. 176 / mercoledì, 23 ottobre 2024
inpiustoria@edit.hr
Edizione STORIA
Caporedattore responsabile Ivo Vidotto
Redattore esecutivo Ilaria Rocchi
Impaginazione Borna Giljević
Collaboratori Rino Cigui, Kristjan Knez, Carla Rotta e Denis Visintin